

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 7 - DICEMBRE 2019

N. 7 - Dicembre 2019 - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 • Poste Italiane SP A - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 • (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Taxe apurée - Bologna (Italy) - Contiene inserto redazionale

vivere

CARD. MATTEO ZUPPI

LA CHIESA: UNA FAMIGLIA MISERICORDIOSA

EDITORIALE

Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse farsi Dio

pag. 3

SPIRITUALITÀ

Immacolata

pag. 4

TESTIMONI DELLA FEDE

Card. Matteo Zuppi - La Chiesa: una famiglia misericordiosa

pag. 6

TUTTI TUOI!

Gesù e Maria sono l'uno per l'altra/3

pag. 10

SINODO 2018-19

La Santità è un diritto e una scelta

pag. 12

I SANTI FRA NOI

Il grido dei martiri di Marzabotto

pag. 14

PAROLA DI DIO

Le Beatitudini

pag. 16

SCIENZIATI DAVANTI A DIO

Ettore Majorana ed Enrico Fermi

pag. 18

SINODO PANAMAZZONICO

Pastorale Missionaria salesiana in Amazonia/2

pag. 20

PANAMAZZONIA

Don Rodolfo Komorek

pag. 22

COME STELLE NEL CIELO

Santa Clelia Barbieri

pag. 24

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degno degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXV - N. 7 - Dicembre 2019 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica -

Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco, Gianni Bernardi - Progetto grafico e Impaginazione: Omega

Graphics Snc (Bologna) - Foto di copertina: Mario Rebeschini - Stampa: Mediagraf spa - Noventa

Padovana (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. -

D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna

ISSN 2499-1716



questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore

Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777

Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it

Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it

Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore

L'offerta per le sante Messe è un aiuto concreto alle missioni

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un'immagine sacra personalizzata.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel Santuario del Sacro Cuore. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare a questa celebrazione. Come ricordo di questa iscrizione ti invieremo un'immagine sacra personalizzata. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica alle ore 9.30 nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404

Bonifico: Codice IBAN

IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404

intestato a:

Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:

Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN

IT84Y05 0340 1628 0000 0000 6826

Swift BAPPIT21095

CON CARTA DI CREDITO

Sul nostro Sito al seguente link:

<http://www.sacrocuore-bologna.it/it/donazioni.php>





Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse farsi Dio

I mese di dicembre

Il mese si apre con la luce dell'**Immacolata**, la creatura che Padre, Figlio e Spirito Santo hanno preparato perché doveva diventare la Madre di colui che salva ogni creatura, Gesù.

Maria riceve questo grande progetto e lo accetta: da quel momento comincia la sua e la nostra storia di Salvezza.

"Rallegrati Maria" - "non temere" - "a Dio nulla è impossibile".

Tre frasi prese dal brano del Vangelo dell'Annunciazione che devono alimentare la gioia nei nostri cuori e soprattutto fare in modo che tutto l'Avvento in preparazione al Natale si orienti su questa profonda fiducia in un Dio Padre che vuole la nostra piena realizzazione e con la venuta nel mondo di suo Figlio ci libera da tutto quello che può darci fastidio compreso il peccato, la morte.

In questo fidarci completamente di lui c'è la sostanza e il vero segreto della fede cristiana.

È bello che durante l'**Avvento** mentre giustamente la Chiesa ci invita a fidarci di Dio Padre che manda suo Figlio a condividere la nostra vita e ci dice: "metti la tua attenzione sull'intervento gratuito di un Dio che vuole la tua salvezza" ci metta davanti **Maria**, una creatura come noi, ma nello stesso tempo **un esempio ben riuscito, un capolavoro**.

La liturgia, con il **Santo Natale**, ce la presenta come **Mamma**. Quindi, quando la preghiamo, dobbiamo pensarla proprio nella stessa concretezza fisica e affettiva della nostra mamma che ci ha generato alla vita.

Ecco Maria è mamma proprio in questo senso: ha generato la nostra vita spirituale; per questo anche il nostro dialogare con lei nella preghiera, deve essere la preghiera di un figlio che con confidenza le parla. Così noi festeggiando Maria, Madre di Gesù, vogliamo festeggiare ogni maternità, ogni bimbo che nasce.

In questa luce possiamo riscoprire la responsabilità di im-

pegnarci cristianamente per la difesa assoluta della dignità della donna e la difesa assoluta di ogni vita che nasce.

Ogni figlio generato è una cellula vivente del Corpo di Cristo. La dignità di quella creatura non viene solo e principalmente dalla tenerezza, dalla bellezza, dal fatto di averla generata con l'amore, che sono cose belle, sacrosante, ma la dignità di quella creatura è che Dio vuol farla diventare oggetto del suo amore infinito.

In questo privilegio di dare inizio alla vita di una creatura, una vita che durerà in eterno, si colloca una delle motivazioni più forti della sacralità dell'amore umano.

Natale di Cristo

Al grido dell'umanità che invoca, alla ricerca del senso della vita, la risposta di Dio è il Natale: un fiore di carne, un pianto di bambino: incarnazione non solo della Parola, ma del grido di Dio, grido d'amore che ripete ancora, danzando attorno a me e a ogni uomo: **Gloria a Dio e pace in terra agli uomini che egli ama!**

Dio è amore che non si preoccupa per prima cosa di essere corrisposto: intanto ama.

È un Padre che neppure chiede di essere riamato: intanto ama.

Amare è la sua festa eterna, ciò che fa nuova la mia vita. Dal Natale, da dove l'infinitamente grande si fa infinitamente piccolo, i cristiani cominciano a contare gli anni, a raccontare la storia. Questo è il nodo vivo del tempo, che segna un prima e un dopo. Attorno a esso danzano i secoli e tutto cambia.

Dio viene a stare con noi, ad essere uno di noi, con un cuore umano, una sensibilità umana, un'azione umana.

Tutto questo è avvenuto per il singolare intervento dello Spirito Santo e per il sì incondizionato di Maria alla sua azione.

Con queste riflessioni, mentre vi assicuro il mio ricordo nella preghiera per tutta la famiglia, vi porgo il mio augurio:

Cristo nasca nel tuo cuore e la sua e nostra Mamma ti accompagni

Don Ferdinando Colombo

Immacolata



Cosimo Musio, *l'Immacolata*.

È con intima gioia che possiamo celebrare questo momento bellissimo della storia della nostra salvezza. C'è una ragazza che probabilmente ha sedici anni, (questo era l'uso dell'epoca), è fidanzata ufficialmente, pubblicamente, vive quell'anno di attesa che era, secondo le tradizioni locali, il tempo per organizzarsi una nuova famiglia, è fidanzata con Giuseppe e ha la gioia di un incontro diretto con Dio per mezzo del suo messaggero, l'angelo Gabriele.

Probabilmente per Maria non era una novità e questo ci deve meravigliare, nel senso che noi non abbiamo questa esperienza. Ma è proprio perché in Maria l'armonia totale del rapporto fra creatura e creatore non ha mai subito uno stacco, una rottura, – ma fin dall'inizio in lei vive lo Spirito che in pienezza la rende capace di **dialogare profondamente con il Signore**, – è proprio per questo che probabilmente per Maria era una cosa usuale avere, quando pregava, un rapporto pro-

fondo (poi noi la chiameremmo visione, la chiameremmo apparizione, perché di solito a noi non accade). Per Maria doveva essere la familiarità ordinaria di una preghiera profonda che le permetteva di parlare con il Signore.

L'Angelo le dice: **"Egli ti ha colmata di grazia"**, in greco *kecharitoméne* che vuol proprio dire: una persona stracolma dell'amore di Dio. È una cosa bellissima da augurare a ciascuno di noi.

Maria si rende conto, perché capisce fino in fondo questo discorso, e capisce che l'eros di Dio, questo Dio innamorato, sta veramente, come dire, abbracciandola da ogni parte e le chiede di entrare in un rapporto profondo d'amore.

Probabilmente nel suo cuore ha paragonato l'amore umano che nutrive certamente per Giuseppe, con cui era decisa a celebrare il matrimonio dell'epoca, e l'amore di Dio che le sta dicendo "guarda che io ti voglio tutta per me, ti voglio riempire io".

E allora rimane un po' perplessa, tant'è che l'Angelo dice "beh, non temere", perché Dio è capace di tenere insieme molto bene queste due cose, e le preannuncia che il concepimento non verrà da un rapporto con Giuseppe, ma verrà da un rapporto con lo Spirito Santo che è il principio della vita.

Lo Spirito che la abita fin dal primo momento del suo concepimento la renderà capace di generare la vita, perché "Dio genera la vita".

E Maria rimane perplessa sulle modalità e per questo l'Angelo gliela spiega, ma non ha nessuna perplessità nell'accettare l'amore totale di Dio che le chiede di essere posseduta da lui, e gli dice di "Sì".

LA NOSTRA IMMACOLATA CONCEZIONE

Da qui parte la storia della nostra salvezza perché si trattava di permettere a questo Dio innamorato

delle sue creature di poter dialogare con le creature in maniera comprensibile.

Allora questa decisione di prendere un corpo passava necessariamente per il Sì il consenso di una donna che l'avrebbe concepita nel suo grembo e l'avrebbe partorito.

E allora, molto bello **questo sì di Maria che apre la porta, pensate, apre la porta a Dio.**

Pensatelo. Quante volte il Signore ci fa delle proposte che al momento per noi non sono del tutto comprensibili, anzi a volte sembrano urtare altre scelte giustissime che lui stesso ha messo in atto.

In fondo il fidanzamento di Maria con Giuseppe non era una cosa sbagliata, era una cosa molto bella, tant'è che poi sarà di nuovo l'Angelo che dirà a Giuseppe: "non temere di prendere in sposa Maria", quando Giuseppe vede quel ventre che cresce, di cui lui sa di non essere responsabile.

Allora vedete che a volte nella vita il Signore ci chiede di vivere situazioni dove noi siamo perplessi, ma è proprio affidandoci al Signore che il progetto si realizza.

E dire di Sì, affidarsi, entrare davvero nel suo progetto, è la strada sicura della nostra salvezza.

E da qui allora parte tutta la riflessione della comunità cristiana che si domanda quale privilegio Dio ha concesso a sua madre per poter essere capace di vivere con questa dedizione totale il progetto di Dio.

E allora il dogma dell'Immacolata Concezione **raccoglie la fede e il desiderio di tutta l'umanità** per poter comprendere a fondo il meraviglioso progetto che Dio ha su ciascuno di noi di renderci capaci di dialogare d'amore con lui per sempre.

Per Maria questo è avvenuto fin dal momento del suo concepimento, **per noi è avvenuto nel giorno del Santo Battesimo** e viene rinnovato in ogni celebrazione di Sacramento. Il grande progetto di Dio non è di avere della gente che prega, di avere della gente che costruisce chiese ma è che **ogni creatura** – che è razionale, che pensa – **possa diven-**

tare figlio che ama, diventare interlocutore d'amore con il Padre, con il Figlio, con lo Spirito.

MARIA IMMACOLATA E LO SPIRITO SANTO

Ecco quanto afferma San Massimiliano Kolbe:

"L'Immacolata proviene dal Padre attraverso il Figlio e lo Spirito, poiché è il Creatore che dal nulla chiama gli esseri finiti all'esistenza, ad immagine di se stesso.

Lo Spirito Santo è nell'Immacolata come la seconda Persona della SS. Trinità, il Figlio di Dio, è in Gesù. Ma con questa differenza, che in Gesù vi sono due nature, la natura divina e la natura umana e un'unica persona, quella divina. La natura e la persona dell'Immacolata, invece, sono distinte, naturalmente, dalla natura e dalla Persona dello Spirito Santo, ma questa unione tra loro, tuttavia, è così inesprimibile e perfetta, che **lo Spirito Santo agisce unicamente attraverso l'Immacolata**, sua Sposa Maria, dunque, è una creatura, ma ha un posto speciale nella creazione ed è **intimamente unita allo Spirito Santo** che l'ha fatta interamente sua fin dal suo concepimento, perché divenisse la Madre di Gesù.

La sua vita allora è tutta vissuta nello Spirito, ne è completamente ricolmata di luce e di bellezza, tanto che la mente umana non riesce a comprendere l'ampiezza e la profondità di questo mistero. "La Madre di Dio è la più perfetta tra tutte le creature: è l'Immacolata, la tutta Bella, e in lei Dio riceve la gloria più grande della creazione.

In questa unione fra Maria e lo Spirito Santo, il Cielo si congiunge alla terra, tutto il Cielo con tutta la terra, tutto l'amore eterno con tutto l'amore creato: è il vertice dell'amore!"

E ALLORA COSA DIRE DI MARIA? COME COMPORTARCI NEI SUOI CONFRONTI?

Io direi **lasciamoci prendere per mano da Lei. Maria ci conduce a Gesù** non è alternativa.

Dio è Dio, e Maria una creatura come noi, per quanto privilegiata, ma ha questo dono meraviglioso di essere a nostro fianco come mamma e di condurci veramente nella direzione di Cristo.

CONCLUDO CON UN EPISODIO STORICO

Come Maria ha avuto l'annuncio dell'Angelo che Le ha aperto gli occhi e Le ha fatto comprendere il disegno della sua vita a volte succede anche a noi: a **don Bosco** è successo proprio **l'8 dicembre 1841**. Don Bosco è prete da pochi mesi.

Stava per celebrare la Messa e nella sacrestia vede il sacrista che corre dietro ad un ragazzo malvestito e che si vedeva, dal modo di essere vestito e dal modo di atteggiarsi, che era un ragazzo di strada. Un ragazzo che probabilmente ha dormito per strada di notte e don Bosco ferma il sacrista e gli chiede perché lo rincorre, perché vestito così alla domenica in chiesa non si viene. E allora don Bosco chiama quel ragazzo che si chiamava Bartolomeo Garelli e dice: "mi aspetti che quando ho finito la Messa parliamo". E avviene dopo la Messa un colloquio di una pedagogia meravigliosa dove don Bosco aiuta questo ragazzo a ritrovare fiducia in se stesso e ad avere coraggio di cominciare una vita nuova.

Gli insegna il segno di croce e poi – questo l'episodio – recita in dialogo, cioè don Bosco dice: "Ave Maria" ed il ragazzo ripete "Ave Maria" e così avanti fino alla fine della preghiera.

Beh! Da quel momento don Bosco intuisce – io la chiamo annunciazione a don Bosco – che la sua vita deve essere dedicata totalmente ad educare questi ragazzi e don Bosco lo scriverà nella sua vita. Da lì è cominciata tutta la grande **Famiglia Salesiana**.

Da quell'*Ave Maria* è scaturita la grande avventura di educare i ragazzi di tutto il mondo.



INTERVISTA AL CARD. MATTEO ZUPPI

La Chiesa: una famiglia misericordiosa

Un pensiero alla città di Bologna con la sua forte struttura civile, culturale, industriale. Ricordando l'incontro del 8 giugno 2017, quando in San Petronio la Chiesa di Bologna ha accolto la Civitas, qual è l'apporto specifico essenziale che solo la Chiesa può dare alla Città perché "la qualità umana della vita" raggiunga tutti i suoi abitanti?

L'intenzione per cui convocammo quell'assemblea cittadina era quella di una Chiesa che si rivolge a tutti e che cerca di parlare agli uomini di buona volontà, agli uomini che compongono la città degli uomini, anche per dare corpo alle indicazioni di papa Francesco di essere per strada, appunto di una *Chiesa in uscita*.

La Chiesa in uscita è quella che segue colui che esce per poter entrare nel cuore degli uomini, che è Gesù, il primo che è sempre in uscita. È in uscita dalla sua condizione di cui non è geloso, *non ritenne la sua condizione divina un privilegio...*, e quindi è in uscita per entrare nella condizione umana, è in uscita perché non ha nemmeno dove posare il capo, perché deve andare in altre città e villaggi, perché viverle da pellegrino è tutta la sua predicazione.

Quindi non mette su un quartiere generale e poi chi vuole viene a farsi visitare o ad ascoltare le sue lezioni, è lui che percorreva le città e i villaggi annunciando il Vangelo del regno. E quindi anche noi che lo seguiamo, che siamo tenuti appunto a seguirlo, e non possiamo che ascoltare anche il suo ultimo invito quello di *andare fino agli estremi confini della terra*.

Quindi di per sé la Chiesa è in uscita come ci ha ricordato Padre Cantalamessa: "L'inizio della chiesa



è Pentecoste e infatti è una chiesa che esce".

È la Chiesa che proprio perché nasce, esce, va incontro, parla con tutti, parla piena di amore, dell'amore di Dio, parla le lingue nuove, parla la lingua che tutti sentono come familiare.

Questo effettivamente rivela anche un po' la nostra condizione spirituale, la nostra temperatura spirituale e anche la nostra adesione alla Chiesa: se siamo spettatori o no, se usufrui-

amo dei servizi o no, se abbiamo fatto della Chiesa un luogo chiuso, protetto dal mondo, credendo che chiudendosi ci si protegge.

In fondo è sempre la stessa tentazione, quella dei farisei sostanzialmente, in cui io mi proteggo dal male standone lontano, tanto lontano dalla gente, e non abbiamo ancora imparato la lezione di Gesù che il problema non è purificare l'esterno ma è cambiare noi.

E quindi questa preoccupazione, questo invito che papa Francesco con tanta insistenza indica, rivela appunto la nostra adesione ecclesiale, la nostra temperatura spirituale e ci chiede di semplificare molte cose.

Colpisce come la preoccupazione di uscire, è quella di liberarci anche da tanti pesi, da tante sovrastrutture, da tanti labirinti di regole, interne e alla fine autoreferenziali, che allontanano invece che avvicinare, che ci appesantiscono invece di alleggerirci e che ci fanno credere a posto perché abbiamo svolto una attività: abbiamo misurato tutto il colesterolo ai malati nell'ospedale da campo ma non abbiamo curato la sofferenza di tanti, però abbiamo svolto il nostro lavoro, il nostro servizio.

È il mito efficientista, come recentemente ha ridetto Papa Francesco, oppure ci si può trovare anche quelle due tentazioni che sono le due categorie che possono apparire molto lontane, – in realtà giustamente il Papa le indica perché sono molto presenti sempre nella storia della chiesa e anche oggi, – quelle del neopelagianesimo e dell'agnosticismo. Due modi diciamo così: uno più salottiero, più filosofico e l'altro più consegnato alla volontà individuale, ma alla fine tutti e due, per annullare la grazia, cioè quindi per essere una Chiesa che è vuota dell'amore e piena di se stessi.

Il Card. Biffi diceva: «Bologna sazia ma disperata». Da quattro anni che sei arcivescovo a Bologna: qual è la cosa che avrebbe proprio bisogno la città?

Bologna, città di una grandissima tradizione ideale, indubbiamente eredi-

ta tanta storia e tanta prassi di solidarietà, di partecipazione; in difficoltà ma indubbiamente con una grossa eredità.

Ricca anche di tanti Santi della Carità da padre Marella, di cui quest'anno ricordiamo il cinquantesimo della morte, ai tantissimi che in molti modi hanno reso la carità una prassi.

E poi anche la presenza di tanti luoghi di cultura che ci aiutano a non vivere la dimensione caritativa soltanto in maniera "generosa", ma anche proprio perché generosa anche intelligente; proprio perché attenta al prossimo, anche con la cultura che da questo ne deriva di intelligenza, di soluzioni, di risposte ecc.

Questa è Bologna con molte difficoltà, con molta paura, con molta chiusura, con la tentazione di chiudere gli spazi, – Lucio Dalla, avrebbe detto *"E c'è chi ha messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra"* – come nella sua canzone *"L'anno che verrà"*.

Ora, il card. Biffi, disse quella lapidaria frase – da cui il titolo giornalistico: *"Bologna sazia e disperata"* – col suo commento che pochi hanno letto; il contesto di quella frase e soprattutto il motivo per cui pronunciò quella considerazione, perché era sostanzialmente una considerazione. Cioè l'Emilia Romagna era all'epoca la regione con il tasso più alto di suicidi e quindi lui commentava: è una regione sazia e disperata.

Che cos'è oggi? Tra l'altro l'allora Presidente della Regione, Bersani, mi ha raccontato di quanto questo *"graffio di Biffi"*, – diceva, – *aiutò moltissimo il partito che era di maggioranza assoluta quasi, e ci aiutò tantissimo a renderci conto che la situazione era cambiata*". Andavano avanti creden-

do in una realtà che nel frattempo era cambiata. Non a caso tra l'altro l'Emilia Romagna è la regione dove, dopo la Sicilia, c'è stato il più grande processo per mafia.

Ecco, oggi, c'è una interessantissima documentazione sulle percentuali di persone che non lavorano in famiglia; io vedo che c'è tanta povertà; anche se i valori medi di disoccupazione, di peso sulle famiglie di Bologna e dell'Emilia Romagna sono esattamente la metà o meno della metà di quelli nazionali. Quindi è chiaro che c'è comunque una regione e una città che ha una spinta ancora così forte di speranza, di un processo produttivo che guarda avanti, però c'è tantissima sofferenza pure qui.

E poi c'è una perdita di quella forza relazionale che, – lo scorso anno lo dissi a San Petronio, – è una delle caratteristiche che viene attribuita normalmente a Bologna, che è anche un po' un gioco della sua stessa semantica, cioè la *bonomia*. In fondo Bologna è una città tradizionalmente di grande accoglienza, di tolleranza, appunto di *bonomia*, nell'affrontare i problemi, di una certa relativizzazione di certi assolutismi in un modo pragmatico e molto umano.

Questa caratteristica direi che va molto riveduta. È che in realtà c'è il rischio che anche a Bologna prevalga la diffidenza, la chiusura, il *rancore* – come direbbe De Rita, – prevale quindi anche la chiusura. Anche perché Bologna è cambiata come è cambiato tutto il nostro paese e Bologna per certi versi proprio perché è una città di grande spinta produttiva e culturale è una di quelle che cambia prima. Cioè qui tu ti trovi l'Italia del futuro.

CARD. MATTEO ZUPPI



Nato nel 1955, vescovo dal 2012, a Bologna dal 2015, è Cardinale dal 5 ottobre scorso. Uomo di vasta cultura e relazioni anche grazie all'ambiente in cui è cresciuto (suo padre Enrico è stato lo storico direttore dell'Osservatore della Domenica; un prozio – da parte materna - era il cardinale più vicino a Pio XI, Carlo Confalonieri), grazie agli studi di Lettere e Filosofia alla Sapienza (con una tesi su Ildefonso Schuster dopo il baccellierato in Teologia alla Lateranense), grazie al respiro cattolico nel senso di universale, legato al suo ruolo di assistente ecclesiastico della Comunità di Sant'Egidio (oltre che di Rettore di Santa Croce alla Lungara, di viceparroco e Parroco in Santa Maria in Trastevere, poi nella borgata di Torre Angela) e di Vescovo ausiliare di Roma. Una nomina – quest'ultima - di Benedetto XVI nel 2012, seguita dalla «promozione» a Bologna voluta da Francesco nel dicembre 2015, e ora dalla porpora.

Questa nomina a Cardinale ci ha riempito di gioia.

Non so ormai quanti “*non nati a Bologna*” sono bolognesi, quanti che vengono dal sud, oppure quanti nuovi italiani che hanno trovato a Bologna e in Emilia Romagna la speranza che cercavano. Questo è una bellissima spinta importante a cui però bisogna dare delle risposte ancora più consapevoli perché il rancore e la perdita di relazione venga sconfitto.

Uso volentieri i portici della città come immagine evocativa: Bologna è la città dei portici, il crocevia degli incontri, e lo è proprio di fatto.

Quando venne il Papa usai quell'immagine che mi aveva colpito: quando Bologna agli inizi del '900 fece i piani regolatori per ampliare la città buttò giù le mura, che oggi è ovviamente una follia, però è indicativo, come gesto, quando uno vuole crescere; quando invece uno ha paura di crescere o quando uno invecchia o quando è già vecchio, alza le mura. E però ci deve preoccupare il fatto che siamo vecchi. A me non preoccupano le mura in quanto tali, perché poi probabilmente, se ci fossero state, la città sarebbe cresciuta lo stesso, mi preoccupa se quelle mura ci sono ancora, per quello che rappresentano: una città vecchia.

La Diocesi di Bologna alle prese con la diminuzione del clero, e il continuo nascere di nuovi insediamenti abitativi

Io credo che come Lercaro, in particolare subito dopo il Concilio ebbe la visione di costruire in ogni quartiere la chiesa e mise le bandierine in tutti i luoghi dove la città in quegli anni cresceva, in modo da riuscire a costruire in ogni quartiere la chiesa. Oggi quello che noi dobbiamo fare non è ovviamente costruire chiese, ma costruire le comunità.

Le comunità hanno già prodotto e produrranno i ministeri e dobbiamo credere che anche il Ministero sacerdotale presbiterale troverà una nuova primavera proprio nel costruire comunità. **Costruire chiese-famiglia** perché è vero che la famiglia è una piccola chiesa, ma **la chiesa deve essere una famiglia**.

Direi che deve venire prima la chiesa-famiglia prima della famiglia chie-

sa domestica, perché se non è chiara la mia appartenenza alla chiesa in maniera affettiva, personale, responsabile avrò più difficoltà, o sarò come tutti, nel vivere anche la mia famiglia. Quindi questo è quello che la chiesa deve fare oggi costruire delle comunità. Delle comunità che siano davvero lievito, che siano davvero testimonianza, nella grande messe e quindi **non imbracciando le armi del rigore ma quelli della Misericordia** e guardando con maternità anche quelli che ormai sono talmente distanti che facciamo più fatica a trovare un linguaggio che unisce, ma che sono proprio quelli a cui non dobbiamo rinunciare di annunciare il Vangelo.

La figura del sacerdote credo che sarà più importante è che non sarà mai una figura di secondo piano. Ma noi oggi forse paghiamo, anche troppo, il prezzo dell'enfatizzazione del sacerdote. Cioè avevamo acquisito una mentalità come se bastasse lui a dar vita alla Chiesa e quindi abbiamo troppo poco cercato altri ministeri e costruito delle comunità.

Per cui la chiesa era *roba dei preti* e poi io, se sono volenteroso, se sono buono, se voglio essere cristiano per davvero, io gli do una mano; però è sempre una *roba dei preti*.

Dobbiamo passare invece alla chiesa nella vita di tutti i giorni, la chiesa che mi cambia il mio rapporto con gli altri.

Molti laici impegnati pastoralmente lamentano che la conversione della mentalità del prete è molto lenta...

Le conversioni sempre sono lente perché purtroppo si scontrano con la nostra presunzione, si scontrano con la forza delle abitudini, che molte volte è muta ma molto persuasiva, per cui poi combattiamo così poco le nostre abitudini, anzi le assecondiamo.

Però noi abbiamo sempre bisogno del clero. Più costruiamo delle comunità e più le nostre comunità saranno familiari, più io credo che avremo bisogno di tutti i ministeri, compreso questo. Dobbiamo tener presente che a generare preti non è più soltanto la nostra famiglia tradizionale.

Davvero dobbiamo essere una comunità che genera preti e si esprime nei ministeri. Non dobbiamo inventarci come se dovessimo fare prove di partecipazione o archeologia liturgica o teologica. I ministeri servono, perché serve gente che dona tutto se stesso per costruire la Chiesa, gente che la prende sul serio, che la porti avanti. E dobbiamo credere che il Signore non ci farà mancare tanti ministeri.

Il tuo pensiero sulla crisi della famiglia

La crisi della famiglia non è soltanto di questi ultimi anni, ma una crisi di questi ultimi decenni. E facciamo davvero fatica a renderci conto e a comprenderne e a capirne con più chiarezza le cause e anche a fare una seria e salutare autocritica.

Perché è cambiato tutto, perché è cambiato così tanto, perché si è trasformato tutto quanto. Perché non hanno funzionato le parole che noi non abbiamo smesso di dire? In questi anni, in questi decenni noi abbiamo detto tante cose, tanti documenti, tanta presenza ecc. e perché questo non ha funzionato? Quindi credo che sia un esame di coscienza importante da compiere.

Credo che anche qui l'indicazione di Papa Francesco di rendere attrattiva la famiglia è in realtà un'indicazione importante. Noi per tanto tempo l'abbiamo resa quasi troppo difficile con un ideale talmente alto che al primo problema, alle prime difficoltà tanti si sono allontanati.

E poi dobbiamo appassionare al Signore per sconfiggere il vero relativismo che è il nostro io. Perché in fondo la crisi della famiglia è anche la crisi di quello che so donare fuori di me.

È anche la crisi di pensarmi insieme agli altri, è la crisi dell'individualismo per cui poi alla fine, essendo io il centro di tutto, posso anche mettere tutto in discussione, perché al centro ci sono io che me la sento, perché così non ce la faccio più, perché....

Però credo che si debba rendere attrattiva la famiglia, come suggerisce l'*Amoris laetitia*, quindi con poche precomprensioni, con pochi



modelli imposti che non convincono nessuno, mentre dire famiglia è bello, famiglia è possibile, famiglia ti fa bene, ti aiuta a trovare quello che cerchi è questa la vera sfida. Allora sì che i rapporti familiari sconfiggeranno i rapporti transeunti o la volubilità per cui ci si perde con poco.

Giovani, educazione, scuola. Perché la Chiesa italiana non combatte la battaglia per il diritto della gestione privata della scuola pubblica? Ne va di mezzo la libertà d'insegnamento. In questi ultimi anni molte scuole pubbliche gestite da privati di ispirazione cristiana hanno chiuso i battenti.

Non c'è dubbio. Tenendo anche presente che poi ci sono chiusure che sono anche fisiologiche, la crisi della denatalità è tale che è ovvio che al diminuire degli allievi, si debbano ridimensionare le scuole.

Mentre le nostre scuole che hanno fatto il salto, che garantiscono un'educazione non in maniera automatica, non vivono di rendita, con un grosso investimento intellettuale e umano, in genere sono scuole che vanno molto bene.

Anche nella Chiesa non c'è una campagna d'opinione perché la scuola pubblica gestita da privati purtroppo è vista ancora come la scuola per i privilegiati, ... perché pensiamo che in fondo sia una cosa da ricchi, mentre io devo aiutare tutti quanti, aiuta-

re i poveretti che non hanno proprio nessuno.

Gestiamo noi, meglio di loro, questa è una grande sfida per noi perché non possiamo accontentarci di farlo per farlo, ma dobbiamo farlo in maniera intelligente, propositiva ecc.

Ce n'è anche un grande bisogno perché nei tanti disorientamenti, nelle difficoltà educative che vivono le famiglie, questo è uno dei supporti che può essere dato alla famiglia.

E il diritto all'insegnamento?

Questo è un diritto certo e ci pone due belle sfide, una che mi riguarda è il discorso che abbiamo fatto sulla formazione professionale che deve essere di serie A, che è di serie A, ma purtroppo non ha gli strumenti perché sia davvero di serie A. Cioè lo Stato deve garantire una possibilità perché la scuola professionale è una delle grandi chiavi di integrazione sociale.

E l'altra sarebbe quello di arrivare ad una sorta di gratuità attraverso fondazioni, attraverso dei contributi che permettano di fatto che anche la scuola gestita da privati sia sostanzialmente davvero accogliente per tutti.

Il Card. Lercaro per parte sua e poi Don Dossetti hanno cercato un dialogo politico anche con i partiti che osteggiavano la Chiesa. E oggi?

Difendere davvero la politica e, anche, mettersi a fare politica con la P maiuscola – come l'avrebbe chiama-

ta Truffelli – è la più alta carità. È la politica libera dai tweet, libera dai sondaggi, libera dai condizionamenti, la politica davvero a servizio. La politica che sia capace di fare la politica e non la campagna elettorale. La campagna elettorale è un'altra cosa, sono abilità che forse bisogna avere in campagna elettorale.

La politica è rendere conto delle scelte dette, delle promesse fatte, la capacità di portarle avanti, e quindi è anche la capacità di mediazione fra le diverse esigenze che la politica deve comporre. E su questo c'è uno spazio enorme; per cui ben venga chi si mette davvero nella politica.

Trentotto anni di sacerdozio e quasi otto di Episcopato.

Confidaci il segreto della tua spiritualità?

Il mio segreto spirituale. Direi sono due: uno la preghiera, nel chiudere la stanza e restare con il Signore nella stanza del proprio cuore, chiudersi con Lui senza paura nell'ascolto della parola. Credo che sia la prima grande dimensione spirituale, quello che permette anche di non correre affannandosi, di non correre a vuoto, di avere il distacco e la presenza, perché in fondo nella preghiera da una parte per certi versi ti tiri più fuori, ma dall'altra parte entri ancora più dentro.

L'altro direi è il rapporto diretto con i preti, con i laici e anche un po' con tutta l'umanità che si affaccia e che guarda con tanta attenzione anche con tanta speranza alla Chiesa.

Contatto con l'umanità che sente di poter ricominciare una certa familiarità istintiva con la Chiesa, recuperando in fondo anche tanta istintiva accettazione o istintiva condanna o istintiva diffidenza che può essere interpretata come una tendenziale grande vicinanza ideale. Questo credo che ci chiama a essere vicino alle persone. Questa è una grande forza – almeno per me lo è tantissimo, perché se siamo vicini, se sono vicino alle persone, al popolo di Dio, al prossimo, chiamalo come vuoi, ... li sento la forza dell'ispirazione, la forza dei doni che il Signore ci ha fatto.



Gesù e Maria sono l'uno per l'altra/3

Mistero di obbedienza

La nostra consacrazione a Gesù e il nostro affidamento a Maria trovano sostanza soprattutto nel mistero della loro **reciproca obbedienza e riconoscenza**, fedele traduzione su scala umana della piena corrispondenza d'amore che vi è fra il Padre e il Figlio nello Spirito in seno alla Trinità. Spiega Balthasar: "al principio di ogni attività sta l'obbedienza. La disponibilità del Figlio

a essere inviato dal Padre, secondo la sua volontà. Il non mettersi avanti dell'uno rispetto agli altri, l'abbandono, l'indifferenza. Già la traiettoria dal seno del Padre eterno al grembo della Madre temporale è un cammino nell'obbedienza, il più difficile e ricco di conseguenze, ma che viene percorso nella missione ricevuta dal Padre: "ecco io vengo per fare la tua volontà" (Eb 10,7)... Ma ora il Verbo

deve diventare uomo, l'intero evento della salvezza non è più solo un affare interno della divinità. Incarnarsi significa diventare Figlio di una madre, che deve pronunciare il suo pieno consenso umano alla concezione del seme divino (**Il Rosario, 16**). Dunque Gesù e Maria, Lui come Figlio e lei come Madre, si raccomandano al nostro affidamento perché si obbediscono e si esaudiscono a vicenda, diventando come Abramo e più di Abramo, modelli della nostra fede. Ciò che è notevole non è soltanto la **doverosa sottomissione della creatura al Creatore** – presente in tutte le religioni – ma anche e soprattutto la **sorprendente sottomissione del Creatore alla creatura!** Ecco un nuovo motivo per affidarci in filiale obbedienza a Maria: l'obbedienza stessa di Gesù! Dice padre Livio Fanzaga: "la Piena di Grazia non

Cosimo Musio, Gesù e Maria sua Madre.



è stata unicamente la genitrice, ma anche l'educatrice e la formatrice di Gesù. Gesù l'ha ascoltata, l'ha seguita e si è assoggettato a lei. Solamente i cristiani presuntuosi e vuoti possono ritenere superflua la presenza di Maria lungo il corso del loro cammino spirituale... Se l'Onnipotente si è affidato a Maria per realizzare i suoi piani, non dovremmo forse affidarci anche noi per portare a compimento la missione della nostra vita?" (*L'affidamento*, 36).

MISTERO DI UMILTÀ

Certo, è cosa mirabile, che dice tutto lo stile amoroso di Dio, la cui onnipotenza si esercita nella forma dell'umiltà, e la cui autorità si attua al modo dell'obbedienza. Tutti i grandi padri, antichi, medioevali e moderni, ne hanno sempre provato profondo stupore. Offriamone qual-

che esempio anzitutto con Origene: "tra tutti i suoi miracoli ve n'è uno che colma di ammirazione la mente umana al di là di ogni capacità; la fragilità dell'intelletto mortale non riesce a comprendere in qual modo questa potenza così grande della maestà divina, questa Parola del Padre stesso, questa Sapienza di Dio, nella quale sono state create tutte le cose visibili e invisibili, abbia potuto, come bisogna credere, essere delimitata in quell'uomo che apparve in Giudea e la Sapienza di Dio sia entrata in un seno di donna, sia nata come piccolo bambino, abbia emesso vagiti a somiglianza dei bambini in pianto" (*Principi*, 2,6).

Ma poi c'è San Bernardo: "E stava loro sottomesso. Chi? A chi? Dio agli uomini: Dio, ripeto, a cui gli angeli sono sottomessi, cui obbediscono i principati e le potestà, costui era soggetto a Maria; e non solamente a Maria, ma anche a Giuseppe a causa di Maria. Ammira perciò le due cose, e scegli quella che maggiormente ti colpisce, la benevolissima condiscendenza del Figlio o l'altissima dignità della Madre, l'una e l'altra miracolosa. Sia che Dio obbedisca a una donna, è un'umiltà senza analogia; sia che una donna comandi a Dio, è una grandezza senza confronto... O uomo, impara ad essere obbediente; o terra, impara ad essere soggetta; o polvere, impara ad essere sottomessa. Quando l'evangelista dice, parlando di chi ti ha creato, "e stava loro sottomesso", lo dice riferendosi senza dubbio a Maria e a Giuseppe. Arrossisci, o superba cenera! Dio si umilia, e tu ti esalti? Dio si sottomette agli uomini e tu, bramando di dominare gli uomini, anteponi te al tuo Creatore?" (*Lodi alla Vergine Madre*, 29).

E infine, ascoltiamo il Montfort: "questo Dio-uomo ha trovato la propria libertà nel vedersi racchiuso nel seno di lei, ha fatto sfoggio della propria forza nel lasciarsi portare da questa fanciulla. Ha trovato la propria gloria e quella del Padre nel nascondere i suoi splendori a tutte le creature di quaggiù, per manifestarli solo a Maria. Ha glorificato la propria indipendenza e maestà nel dipen-

dere da questa amabile vergine... O meravigliosa e incomprensibile dipendenza di un Dio!... Gesù Cristo rese maggior gloria a Dio suo Padre con la sua sottomissione a Maria per trent'anni, che non gliene avrebbe data convertendo tutta la terra con i più grandi miracoli. Oh, come si glorifica altamente Dio quando, per piacergli, ci sottomettiamo a Maria, sull'esempio di Gesù Cristo, nostro unico modello!" (*Trattato*, 363).

In pratica, *affidandoci a Maria, noi obbediamo a Colei a cui Dio stesso obbedisce!* Affidandoci a lei, noi imploriamo tutto attraverso colei a cui Dio non nega nulla. Dice sant'Alfonso: "Il Figlio non nega alla Madre niente di quanto ella gli chiede, come fu rivelato a santa Brigida. La santa udì un giorno Gesù che parlando con Maria le disse: "Madre mia, tu sai quanto ti amo; perciò chiedimi quello che vuoi, perché qualsiasi tua domanda non può non essere esaudita da me". E Gesù ne spiegò mirabilmente la ragione: "poiché non mi hai negato nulla sulla terra, non ti negherò nulla in cielo" (*Le glorie di Maria*, 164).

IN PRATICA

Guardiamo Maria immedesimandoci nello sguardo di Gesù e guardiamo Gesù accompagnati dallo sguardo di Maria. Consideriamo come tutta la nostra esistenza è abbracciata nel fuoco del loro modo di rivolgersi, di accogliersi, di donarsi, di obbedirsi, di esaudirsi, di appartenersi: tutti lì siamo nati, tutti lì siamo rinati!

E chiediamoci: sappiamo vivere come Maria sotto lo sguardo e la benedizione di Gesù, facendo ogni cosa per Lui, con Lui e in Lui? Stiamo imparando a guardare Gesù come lo guarda Maria, consapevoli della sua umanità e divinità, del suo essere il nostro Signore e Redentore, Colui che ci rende veramente uomini perché veramente figli di Dio? E come viviamo la pratica del Rosario? Ci aiuta a contemplare il volto del Signore nello sguardo di Maria e invocare le grazie del Signore per l'intercessione di Lei?



La Santità è un diritto e una scelta!

Meglio aprirsi alla Speranza che lamentarsi...

La **Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza**, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ci permette di ricordare i 30 anni di un **testo giuridico** di eccezionale importanza poiché riconosce che tutti i bambini e tutte le bambine del mondo sono titolari di **diritti civili, sociali, politici, culturali ed economici**.

È la Convenzione più ratificata. Hanno aderito 196 paesi. Mancano solo Stati Uniti e Somalia. Peccato poi che i Paesi e tante Istituzioni, si dimentichino purtroppo

po del valore del **"diritto"** e non pongano **gesti** adeguati alle belle **parole** proclamate, in modo che i diritti non siano solo riconosciuti ma **"garantiti"**.

Papa Francesco, con il Sinodo sui giovani e l'Esortazione Apostolica Postsinodale **"Christus vivit"** (CV), ha energicamente coinvolto la Chiesa intera per riflettere, aprirsi al discernimento e vivere passi nuovi, aderenti ai tempi e alla cultura in cui siamo immersi, **per riconoscere il diritto ad una vita pienamente umana e alla santità di tutti i giovani**.

SÌ! LA SANTITÀ È UN DIRITTO!

Siccome essere santi significa appartenere a Dio, lasciarsi amare da Lui e accogliere la sua vocazione ad una vita pienamente umana e felice, è facile concludere che Dio ci ha creati per la santità.

Dio ci vuole santi! E come adulti ed educatori dobbiamo garantire la conoscenza di questo diritto e la possibilità di accoglierlo.

Ribadendo e confermando le parole che la Convenzione presenta, cioè sottolineando il diritto di ogni minore di ricevere la protezione e

STRENNA 2019

del Rettor Maggiore don Ángel Fernández Artime

«PERCHÉ LA MIA GIOIA SIA IN VOI» Gv 15,11

#LA SANTITÀ ANCHE PER TE

l'assistenza di cui necessita per poter svolgere integralmente il suo ruolo nella collettività e riconoscendo che il minore ai fini dello sviluppo armonioso e completo della sua personalità deve crescere in un ambiente familiare, in un clima di felicità, di amore e di comprensione, desideriamo mettere le nostre energie di Cristiani, di Chiesa a servizio dei giovani!

VOGLIAMO GARANTIRE IL DIRITTO AD OGNI MINORE DI VIVERE FELICE

Ci impegniamo col Papa, a formare comunità di credenti che investono e lottano per garantire ai giovani la possibilità di aderire ad una vita santa.

Se parlassimo solo di impegno, di sforzo, di possibilità potremmo vivere sonni più tranquilli: in fondo la scelta di vivere una vita pienamente umana, profondamente segnata dall'amore, spetterebbe alla responsabilità di ciascuno. Quindi ogni ragazzo, ogni giovane

dovrebbe darsi da fare per vivere in maniera sublime la propria vita. Ma se ci apriamo alla considerazione del **"diritto"**, avvertiamo che la responsabilità pesa fortemente su noi adulti, educatori, genitori, insegnanti, preti, consacrati...

Se è un diritto dei giovani **la Santità**, devo garantirla:

- l'annuncio
- la conoscenza
- la possibilità di autentica scelta
- l'opportunità di assaporarne la gioia
- la promessa di poterla vivere sostenuti dai garanti adulti.

NON POSSIAMO TACERE

Non possiamo solamente guardare e lamentarci o, peggio, giudicare.

E come i minori vanno sostenuti per garantire loro vita, cibo, istruzione, affetto, cure mediche, protezione perché sono loro diritto e non solamente benevola concessione degli adulti, così è della vita spirituale e della santità. **È un diritto.**

Dobbiamo garantirla!

Non possiamo sottrarci dall'intervenire con intelligenza e cuore.

Non possiamo privare i minori di un **annuncio** e di una **testimonianza** dell'Amore di Dio che è un loro diritto.

SCORAGGIARSI SIGNIFICA TRADIRLI. SIGNIFICA NON RISPETTARE I LORO DIRITTI.

Significa privare i minori di una realtà essenziale, indispensabile alla loro esistenza!

Significa non aiutarli a vivere una vita di Fede aperta alla Speranza, cioè alla certezza che Dio realmente si prende cura di noi, ci colma di Spirito Santo, ci rende capaci di compiere la Sua Volontà!

"Prendete il largo... gettate le reti..." (Lc 5,4). Pregate il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe... (Mt 9,38). Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi... (Mt 10,16). I vostri nomi sono scritti in cielo..." (Lc 10,20) Oggi sarai con me in Paradiso... (Lc 23,43).

E papa Francesco ci incoraggia:

"Dobbiamo perseverare sulla strada dei sogni. Per questo bisogna stare attenti a una tentazione che spesso ci fa brutti scherzi: l'ansia. Può diventare una grande nemica quando ci porta ad arrenderci perché scopriamo che i risultati non sono immediati. I sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta". (CV 142).

Presentiamo allora ai fanciulli e ai giovani, famiglie e comunità che vivono in amicizia con Cristo; che non temono di annunciare la Sua Parola di Vita, che prediligono percorsi di fraternità e di impegno, a servizio di chi è svantaggiato; **famiglie e comunità missionarie, gioiose, sane!**

Aiutiamo i giovani a mettere radici solide e profonde, affinché possano esprimere una vita splendida e carica di frutti. Felice. Santa.

Aiutiamoli e sosteniamoli per comprendere che diventare santo non significa ricopiare e riprodurre la vita di altri.

"Diventare santo vuol dire diventare pienamente te stesso, quello che Dio ha voluto sognare e creare, non una fotocopia. La tua vita lasci un'impronta in questo mondo, quell'impronta unica che solo tu potrai lasciare" (CV 162) ricorda il Papa ai giovani e ancora "Voi siete l' adesso di Dio, che vi vuole fecondi. Perché è dando che si riceve e il modo migliore di preparare un buon futuro è vivere bene il presente con dedizione e generosità".

Sono numerosi i segnali che dicono che la Chiesa, tanto ai vertici quanto nelle sue realtà locali in varie parti del mondo, sta imparando a riconoscere i tratti di una vita cristiana alta, sublime in figure di giovani **'normali'**, eppure straordinari. Figure da proporre come testimonianza di **'vita buona'**, praticabile.

"Attraverso la santità dei giovani la Chiesa può rinnovare il suo ardore spirituale e il suo vigore apostolico. I giovani santi ci spingono a ritornare al nostro primo amore". (CV 50).

Davvero: **meglio aprirsi alla Speranza che lamentarsi!**



Il grido dei martiri di Marzabotto



Monte Sole, Domenica 29 Settembre 2019

"Risaliamo" pensosi oggi a Montesole, visitando spiritualmente tutti i luoghi dove in quei terribili giorni si è consumata la violenza fratricida... fino a Marzabotto.

"Risaliamo" per essere Chiesa che custodisce questo tesoro con amore, fierezza, comprendendo con "intelligenza crescente" il suo valore e insegnamento, come chiedeva il Cardinale Biffi affidando alla Piccola Famiglia dell'Annunziata la custodia di questo luogo, definito un tesoro della Chiesa bolognese. E li ringrazio di cuore, ricordando don Giuseppe Dossetti, dono al quale la Chiesa deve molto.

È tanto necessario liberarci dal colpevole silenzio sulle vittime, a volte addirittura infastidito del disturbo che recano al benessere. Dobbiamo affrancarci **da contrapposizioni ideologiche** che dividono e cercare l'unica parte dove tutti dobbiamo collocarci, senza esitazioni e distinguo: quella delle vittime, qualsiasi esse siano.

La vittima è l'uomo e in esso vediamo sempre Dio che si è offerto come vittima perché l'uomo sia di nuovo quello per cui è stato "fatto", capace di rispettare e rispettato, perché immagine di Dio.

Le vittime non sono di qualcuno, ma di tutti, affidate a ognuno.

Esse ci portano immediatamente a contemplare Gesù perché la sua croce ci rende vicini alle tante croci che il male, con la sciocca e colpevole complicità degli uomini, continua a preparare, fabbricare, innalzare, usare.

È una complicità che ha tanti attori, consapevoli e non, attivi e passivi, identificati e ben nascosti nel grigio della folla, silenziosi o urlanti nel "crocifiggilo", seminatori lontani di odio o volenterosi carnefici, spettatori che minimizzano i pericoli o giudici che tramano e condannano l'innocente. In questo luogo santo, perché santa è la terra sulla quale è stato versato il sangue innocente, sentiamo così necessario spezzare i legami col male e disarmare i cuori.

Vorremmo ricordare le vittime una per una, perché il male le rende un numero anche nella morte. Vorremmo ascoltare, al contrario – perché l'amore restituisce il nome a ognuno – la sua storia unica, cosa provava, imparando e piangendo con lei.

Davanti a tanto dolore appare **un insulto conservare parole di disprezzo per l'altro**, armare i cuori usando parole di odio che diventano veleno, fatto grave per tutti ancora di più se usate da chi ha responsabilità pubbliche.

Prima è l'uomo, senza etichette, senza graduatorie, unica categoria che libera dalle tante categorie che pensiamo possano giustificare il seme della divisione, iniziando sempre da chi è più fragile.

Quell'orgia di sangue rivela **la preparazione e la seminazione del male**, perché è epifania di semi gettati a volte consapevolmente, altre per interesse immediato altre senza consapevolezza (ma è motivo di innocenza?), che poi portano, fertilità inquietante del mistero del male, frutti capaci di deformare l'uomo, tanto da oscurare i suoi sentimenti e ne scatena il lupo che abita in lui.

Quante complicità con il male, a cominciare dall'indifferenza! (...)

Questo luogo ha tanto aiutato la Chiesa di Bologna a ritrovare se stessa.

Qui impariamo che **la chiesa è una madre che non abbandona**, che tutti ama e raccoglie, protegge e ama. Scriveva Fornasini: "La fon-



Foto di ANTONIO MINNICELLI



Foto di ANTONIO MINNICELLI

LA STRAGE DI MARZABOTTO

La strage più efferata e più grande compiuta dalle SS naziste in Europa, nel corso della guerra del 1939-45, è stata quella consumata attorno a Monte Sole, nei territori di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno, anche se è comunemente nota come la "strage di Marzabotto".

Dal 29 settembre al 5 ottobre 1944, nei comuni di Marzabotto, Grizzana e Vado di Monzuno, le truppe al comando del maggiore Walter Reder - in particolare il reparto esploratori Panzer Aufklarungs-Abteilung della 16a Divisione SS - compiono una terribile rappresaglia. Nella strage - come fu poi comprovato - ci furono 775 morti.

A Creda 79 tra vecchi, donne e bambini sono uccisi in una rimessa, mentre 45 persone sono fucilate e gettate nella botte di Pioppe di Salvaro, compresi i due sacerdoti **Don Elia Comini**, salesiano e **Padre Martino Capelli** dehoniano che pur invitati a salvarsi scelgono di rimanere con la gente, e dopo essersi confessati tra di loro vengono fucilati.

Don Ubaldo Marchioni il 29 settembre fu portato a morire ai piedi dell'altare della sua chiesa a Casaglia.

Don Ferdinando Casagrande con la sorella Giulia andarono dai tedeschi a intercedere per la popolazione e non tornarono più.

Don Giovanni Fornasini difese strenuamente donne e bambini e denunciò le stragi e fu ucciso perchè scomodo testimone.

Per tutti e cinque è in corso il procedimento ecclesiale verso la proclamazione della loro santità.

tana zampilla da luogo nascosto; la carità deve scaturire da cuore umile, che non cerca il rumore del mondo. La fontana è accessibile a tutti, senza eccezione; la carità la si deve usare con tutti, anche con i nemici.

Egli dette la sua vita per tutti: restò, non salvò se stesso. (...) Ecco, nel suo entusiasmo, nel predicare il Vangelo, nell'andare a trovare i malati e seppellire i morti preparava l'amore. Se c'è una preparazione del male c'è anche dell'amore!

Pregava tanto don Fornasini e poi preparava l'amore come il biblico Tobia lavando i cadaveri, li vestiva, li portava al cimitero, ultimo asilo di pace in momenti di tanta crudeltà e indifferenza, andando ovunque per liberare i prigionieri, pagando per il loro riscatto vendette le bestie della stalla del beneficio.

Oggi come comunità ripensiamo la nostra fede, invitati ad una chiara scelta evangelica: **essere artigiani di pace**, preparare la pace, seminare amore, riparare l'odio, sminare tanto pregiudizio, trasformare le lance in falci e fare stare assieme il lupo e l'agnello.

Non si è artigiani di pace se non si è in pace. Non è un impegno da anima belle, ma la scelta di una comunità e di cristiani che con tutto se stessi lottano contro le complicità del male, sapendo che è questione di vita, di futuro. Ognuno può costruire un pezzo di pace.

Se la guerra mondiale è a pezzi ognuno di noi può costruire un pezzo di pace, che non è mai insignificante. (...)

La pace non è una parte della Chiesa, ma scelta indispensabile di tutti i credenti, chiamati a disarmare i cuori, gli occhi, le mani, tutti i sensi per stare dalla parte di Colui che è la pace.

Le querce di Montesole ci aiutano ad avere memoria, ad essere memoria a stare dalla parte delle vittime costruendo la pace ed essendo uomini di pace.

La 'Magna Charta' del Regno

Le Beatitudini

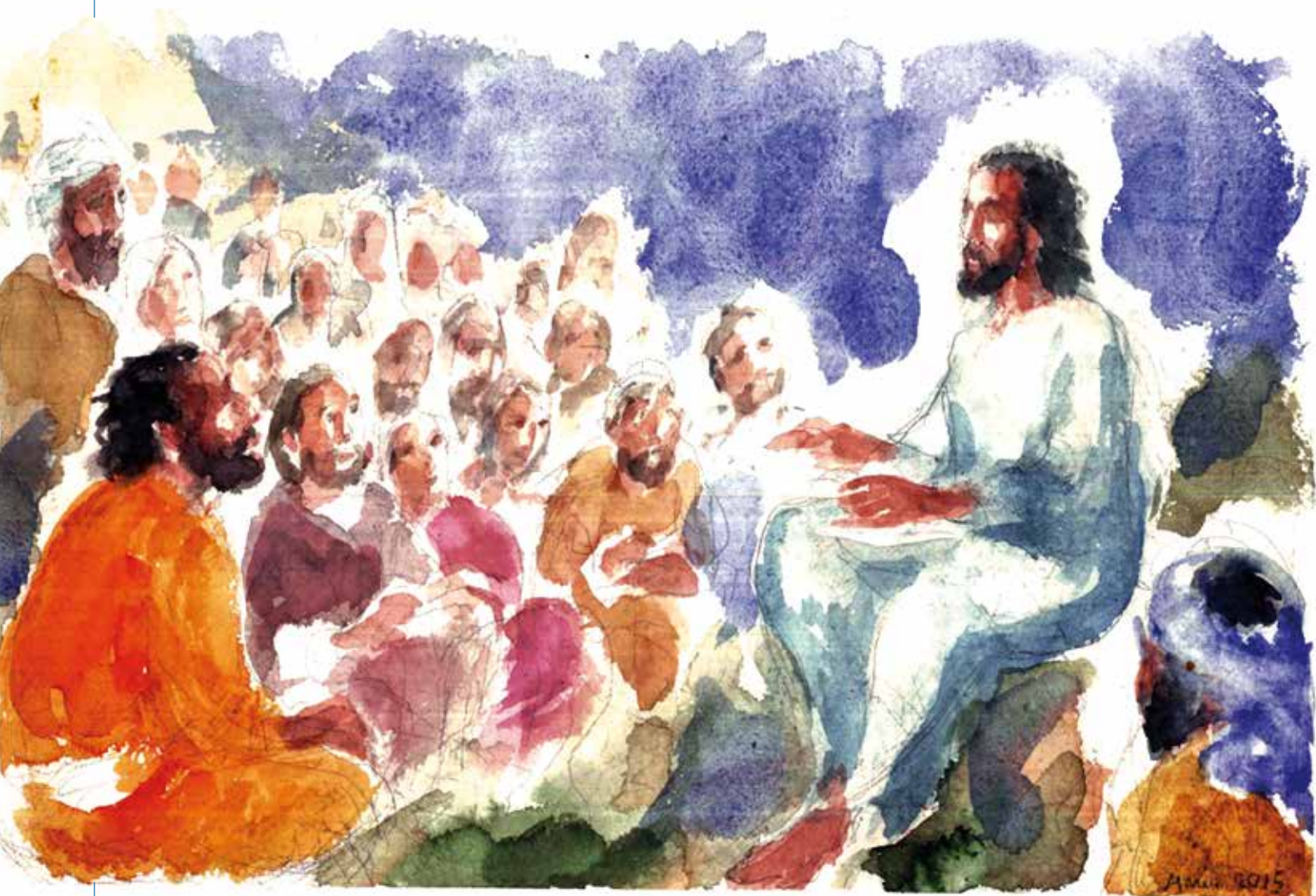
Nel Vangelo di san Matteo, il primo discorso di Gesù, in cui presenta la predicazione programmatica del Regno di Dio, comincia con una parola che, tradotta correttamente, va diretta al fondo della mente e del cuore dei suoi ascoltatori e di ogni uomo e di ogni donna nel mondo: **"felici... felici... felici..."**: una parola che si ripete nove volte. Si tratta delle cosiddette "beatitudini". L'annuncio del Regno consiste

dunque, in primo luogo, in una promessa di felicità da parte di Dio, nostro Padre. Non si tratta di un codice morale o del 'nuovo decalogo', che sostituirebbe quello di Mosè. «Tutto è unificato nella centralità del Regno: per questo è stata definita **la 'magna charta della proclamazione del Regno**. Un regno in cui la paternità di Dio non si caratterizza per il suo dominio, ma al contrario: il suo dominio viene determinato dalla sua paternità,

di modo che nel 'Regno dei cieli' non vi sono schiavi e nemmeno servi, ma *figli*» come io scrissi in una Lettera all'inizio del mio mandato come Rettor Maggiore, (ACG 384, p. 24).

IL MONDO PROPOSTO DA GESÙ

Nella stessa Lettera indicavo, però, che spesso ci si dimentica di questa prospettiva e quel che Gesù dice in seguito sembrereb-



be semplicemente una radicalizzazione della Legge antica, praticamente impossibile da portare a compimento; mentre, invece, Gesù sta presentando come sarebbe il mondo e la convivenza umana se prendessimo sul serio le sue parole e collaborassimo con Dio nella costruzione del suo Regno. Sarebbe un mondo in cui non solo non vi sarebbero assassini ma nemmeno offese o disprezzo; un mondo in cui non passerebbe nemmeno per l'anticamera del cervello l'adulterio e il furto; un mondo in cui avremmo tanta fiducia vicendevole che non vi sarebbe bisogno di nessun tipo di giuramento. È "l'utopia del Regno", che oserei definire "il sogno di Gesù".

IMPEDIMENTI AL REGNO DI DIO

D'altra parte nel vangelo di Luca troviamo pure la contrapposizione a tali beatitudini, quelle che qualcuno ha definito, inadeguatamente giocando sul suono delle parole, "maletudini" (Lc 6,24-26). Non si tratta di maledizioni: Gesù vuole la salvezza di tutti, a nessuno desidera il male e il fallimento. Si tratta piuttosto di *avvertimenti*, da prendere certamente molto sul serio, tutte varianti di un medesimo atteggiamento di fondo: *l'orgoglio e l'autosufficienza*. È quanto Maria aveva già denunciato nel cantico del Magnificat, come atteggiamento di chiusura di fronte alla salvezza di Dio: la superbia – il potere – la ricchezza (cfr. Lc 1, 51-53), che impedisce di accogliere il Regno come dono, con la semplicità e la gratitudine del bambino. "Chi non accoglierà il Regno di Dio come un fanciullo, certamente non vi entrerà" (Mc 10,15). Gesù ammonisce, con la massima serietà, circa la possibilità di non accogliere il Regno e per ciò stesso, di rimanere nelle tenebre della solitudine e del fallimento totale.

UNA CONTRAPPOSIZIONE DI VALORI

Forse più di uno si domanderà: perché, allora, la vita cristiana è vista da molte persone come fonte di obblighi, osservanza di norme, un giogo pesante da cui conviene liberarsi al più presto possibile? Abbiamo ancora presente la polemica in seguito all'autobus inglese con la scritta: "Probabilmente Dio non esiste. Non ti preoccupare e goditi la vita". Quel che più colpisce in questa scritta è che sembrerebbe che occorre togliere Dio dalla nostra vita e dal nostro mondo per poter essere felici. Da dove viene fuori una opposizione così radicale alle 'beatitudini'?

In realtà il vangelo stesso ci dà la risposta. Se analizziamo le beatitudini, ci renderemo conto che i cammini della felicità che presenta Gesù non sono assolutamente quelli che il nostro mondo attuale – e quello di tutti i tempi, certamente – offre. Basta leggere il testo della Prima lettera di san Giovanni: "Tutto ciò che vi è nel mondo: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, lo sfarzo della ricchezza non è dal Padre, ma dal mondo" (1 Gv 2,16). Ed è interessante ricordare che comprende un invito ai giovani: "Scrivo a voi, o giovani, perché siete forti e la parola di Dio dimora in voi" (1 Gv 2,14b). Questo non significa in alcun modo che bisogna disprezzare il mondo, o voler uscire da esso. Al contrario: leggiamo anche nel Vangelo: "Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il Figlio suo unigenito" (Gv 3,16). Facendo allusione a questa parola del Signore, Paolo VI lasciò scritto: "La Chiesa deve amare il mondo. Ma ciò non significa essere simili ad esso, diventare mondani. Amare il mondo significa conoscerlo, studiarlo, servirlo".

UNA CHIAVE DI LETTURA

Possiamo ancora approfondire il significato delle beatitudini e comprendere meglio tale apparente contraddizione. Nel Nuovo

Testamento c'è una prima beatitudine che non compare nell'elenco del Discorso della Montagna fatto da Gesù, ma prima: anzi, si trova prima ancora della sua nascita, nell'incontro tra Maria, sua Madre, con Elisabetta. Essa si congratula con lei, dicendo: **"Beata tu che hai creduto"**, poiché si compirà quel che ti è stato promesso da parte del Signore" (Lc 1,45). E l'ultima beatitudine evangelica compare nell'incontro di Gesù risorto con gli apostoli, in particolare con Tommaso: **"Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto"** (Gv 20,29). Non è forse straordinariamente significativo che ambedue, la prima e l'ultima, abbiano come contenuto lo stesso atteggiamento: LA FEDE? Non si tratta di "un'altra" beatitudine, collocata a fianco di quelle elencate; e nemmeno si tratta "della più importante", ma è quella che permette di comprendere e di accogliere le altre, cioè: la promessa di felicità che fa Gesù. Solo dal punto di vista della fede possiamo comprendere che, in ultima analisi, il cammino della nostra vera realizzazione passa attraverso la croce e la morte, per giungere alla pienezza nella Risurrezione.

Don Bosco fu particolarmente sensibile al carattere gioioso della vita cristiana e nel "Giovane Provveduto", il libro di preghiere preparato per i suoi allievi, richiama l'attenzione dei giovani sull'inganno di cui si serve il demonio per allontanarli dalla pratica della religione facendo loro credere che è fonte di tristezza, di noia e di frustrazione. Niente di più falso. La vita cristiana, in quanto sequela di Gesù, è l'unico cammino verso la vera felicità, che è il nucleo della santità. Così predicò instancabilmente il nostro Padre e così fu compreso dai suoi ragazzi, tanto che Domenico Savio arriva a coniare il tipico motto salesiano: "Noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri".



Ettore Majorana ed Enrico Fermi

Fede: tormento ed estasi

L'incontro notturno di Farfa. Uno sconvolgente silenzio avvolge l'antico convento di Farfa, una notte di fine estate del 1965. Sto studiando filosofia, mentre cerco di discernere la mia vocazione.

Timoroso, guardingo e rispettoso m'accosta un uomo di circa sessant'anni, con un volto da bambino. M'invita a guardare il cielo. Le stelle. Accenna alla sacralità della materia e alla sublimità dello spirito. Poi, preciso, pone la domanda: «Secondo te, esistono altri pianeti popolati da esseri umani?». Sorride il mio interlocutore alla mia risposta dogmatica e comincia a parlare in parabole. Nei suoi occhi è palpabile la presenza del Mistero. Da lui voglio sapere di più della sua vita, delle sue idee, della sua concezione di Dio e dell'universo. Ma presto l'idillio è infranto. «Le voci. Le voci!», sussurra colui che ai miei occhi pare un monaco. Poi si dilegua nell'oscurità.

Passano alcuni anni. Durante una lezione parlo dell'incontro con quel misterioso personaggio a Farfa, il cui ricordo è sempre vivo dentro di me. E uno studente, senza esitazione, interviene a dare un nome a quell'individuo: «Da quello che lei dice, dalla descrizione del carattere di quel personaggio e soprattutto da quella fuga in seguito alla percezione delle voci, non esito a dire che lei incontrò Ettore Majorana». Ho scritto un libro su di lui, ma non l'ho ancora pubblicato perché nella sua città natale, non solo non ho trovato interesse e

collaborazione, ma invidia e frasi cattive su questo genio che Fermi stesso ritiene all'altezza di Galilei e di Newton. Lo chiamano "lo scienziato pazzo".

Qui mi limito a parlare prevalentemente di Majorana. Timido e umile collaboratore di Fermi, da lui scelto all'inizio come maestro e dimostratosi, poi, di gran lunga superiore al maestro stesso.

Enrico Fermi (Roma 1901 - Chicago 1954), uno dei più grandi scienziati di tutti i tempi. Premio Nobel. Noto per i suoi studi teorici e sperimentali nell'ambito della meccanica quantistica. Progetta e guida la costruzione del primo reattore nucleare a fissione.

Così egli parla della sua fede: «Una sera, anzi una notte, mentre aspettavo il sonno, tardo a venire, seduto sull'erba di un prato, ascolavo le placide conversazioni di alcuni contadini (...). Uno di loro parla di rado e prende la parola per dire cose opportune, sensate e qualche volta sagge. Infine si tacquero (...). Ruppe il silenzio, ma non l'incanto, la voce grave di un grosso contadino, rozzo in apparenza, che stando disteso sul prato con gli occhi volti alle stelle, esclamò, quasi obbedendo ad una ispirazione profonda: "Com'è bello! E pure c'è chi dice che Dio non esiste"».

Come per il contadino, anche per Fermi la fede è estasi, contemplazione, stimolo per passare dalla bellezza del creato alla Fonte di ogni bellezza: Dio. Lo scienziato così commenta, dopo molti anni, quell'esperienza: «Un eccelso



I ragazzi di via Panisperna a Roma.

Da sinistra: Oscar D'Agostino, Emilio Segrè, Edoardo Amaldi, Franco Rasetti, Enrico Fermi.

profeta ebreo sentenziò, or sono tremila anni: "I cieli narrano la gloria di Dio". Uno dei più celebri filosofi dei tempi moderni scrisse: "Due cose mi riempiono il cuore di ammirazione e di reverenza: il cielo stellato sul capo e la legge morale nel cuore"».

Parlando di una fede basata sulla convinzione che scienza e fede non sono l'una contraria all'altra e che la fede si nutre di contemplazione e di bellezza, si mette in risalto il fatto che per Fermi la propria credenza in Dio si esprime con un carattere "estatico", nel senso etimologico: forza che aiuta il credente ad uscire fuori di sé, per cercare nell'Assoluto il senso e il fondamento del tutto. Una fede senza tormenti, pur nella coscienza del dramma che Ettore Majorana sta sperimentando, a causa della coscienza che gli studi sull'atomo avrebbero portato alla



bomba atomica. Fermi risolve il problema mettendosi in contatto con il governo americano: l'eventuale uso dell'atomica da parte dell'America è per lui giustificabile per opporsi al nazifascismo.

Il volto della fede di Ettore Majorana (nato a Catania nel 1906) pur non escludendo l'aspetto di "estasi", si presenta prevalentemente come tormento.

Fin dall'età di cinque anni, Ettore rivela una spiccata attitudine per la matematica.

Risolve a mente calcoli complicati. Fino a nove anni è suo padre ad occuparsi della sua educazione. Successivamente passa al Collegio "Massimiliano Massimo", dei Gesuiti. Egli deve a questi buona parte della sua formazione spirituale, morale e religiosa: a tutti sono note la disciplina, la sistematicità, il rigore, la serietà e il rispetto dei valori e della personalità dei singoli individui che si lasciano da loro guidare.

Alla normale pratica religiosa dei primi anni di studio, si aggiunga il

fatto che Ettore sceglie un direttore spirituale e confessore: padre Francesco Ricceri, futuro vescovo di Trapani dal 1961 al 1978. Le testimonianze di questo prelado sarebbero state importanti per capire Majorana, ma Ricceri, mantenendo il segreto professionale, non ha mai voluto rivelare alcunché su questo suo "figlio spirituale".

Amaldi, suo amico, collega e primo biografo, scriverà che, nonostante l'estrema riservatezza di Ettore nel parlare di Dio, «tutto fa ritenere che egli avesse conservato dall'educazione giovanile uno spirito sostanzialmente religioso».

Non si sa cosa pensi Majorana nei confronti di intuizioni e previsioni di ciò che sarebbe accaduto in seguito agli studi dei "Ragazzi di via Panisperna" (quanti lavorano con Fermi). Forse non avrebbe voluto essere un genio di tale grandezza: svolge a mente operazioni per risolvere le quali Fermi impiega molto tempo. Certamente soffre di un grave malessere interiore se, nel bel mezzo del corso di fisica teorica che tiene all'Università di Napoli – e dopo aver pubblicato dei lavori incredibilmente avanti nei tempi e che sarebbero valsi ad altri per ricevere, dopo oltre vent'anni, due Premi Nobel –, in completo isolamento da Fermi e dai suoi amici di Roma, decide di mettere fine alla sua vita pubblica e alla sua carriera per sparire nel nulla.

Il dramma di Majorana si riassume così: lo scienziato ha gravi responsabilità di fronte all'uso che verrà fatto delle proprie scoperte. Lapidariamente Ettore riassume i suoi drammi con una frase comunicata ad un amico: «La fisica non può vendere l'anima al diavolo».

La scomparsa. Recenti articoli parlano della presenza di Majorana in Venezuela dal 1955 al 1959. È verosimile che io l'abbia incontrato, nel 1965, nel convento di Farfa. Qui, dopo circa trent'anni, alcuni anziani monaci mi hanno parlato – sia pure con alcune riserve – di

un frate matematico, alquanto interessante, presente nel loro convento in quel periodo, evidentemente con un nome diverso da quello che avrebbe avuto "nel mondo".

A Trapani mi hanno parlato di un grande matematico che viveva di elemosina, faceva penitenza, camminava sempre in ginocchio "in riparazione dei peccati": lo chiamavano "il cane di Trapani". Perché proprio in questa città? Evidentemente per poter consultare il vescovo, suo padre spirituale. Quindi, un uomo di fede, riservato e timido, genio incomparabile, timorato di Dio, avrebbe potuto ammazzarsi? A chi interessa farlo passare per ateo e suicida, nonostante tante prove in contrario? Che dire di tante scuole disseminate in tutta Italia dedicate ad Ettore Majorana? E non possiamo fare un parallelismo con Dag Hammarskjöld, che abbiamo scoperto essere un mistico solo grazie al diario lasciato come testamento ad un amico?

Dio – che è fonte di estasi e tormento – «è gratuito, ma non superfluo». Non è il "Deus ex machina" che soppianta l'essere umano, ma Colui che dà significato alla vita di chi lo cerca, amando. Non è l'oggetto di una nostra conquista, ma assoluta grazia e pura gratuità. Così Majorana lo percepisce, ha un rapporto intimo con Lui, sente come peccato tutto ciò che non lo onora nel prossimo e, confidando nella divina misericordia, è capace di spendere il resto della propria vita facendo penitenza per la sua "hybris": la tracotanza (lo spingersi con il pensiero oltre la giusta misura), la colpa per un evento accaduto nel passato che può influenzare in modo negativo gli eventi del presente, la mancanza di senso di responsabilità per quanto possa succedere alle future generazioni.

Ed è segno di grandezza l'essere umili nel riconoscere il proprio errore e confidare nella divina misericordia.



Pastorale missionaria salesiana in Amazzonia/2

Di Padre Juan Bottasso, salesiano



ANTROPOLOGI E MISSIONARI SALESIANI

Le relazioni variavano da un luogo all'altro, ma in generale tra i due ambiti c'era molta sfiducia.

Gli antropologi hanno visto i missionari come la gente un po' fanatica, ossessionata di imporre nuovi codici morali e di cambiare costumi tradizionali. I missionari hanno visto in alcuni antropologi solo studiosi dedicati alla ricerca della cultura indigena per realizzare le loro tesi e pubblicare i loro libri, con l'obiettivo di una affer-

mazione accademica. Una critica ai Salesiani che fu conosciuta anche dal grande pubblico è stata fatta da Claude Lévi-Strauss al lavoro missionario con i Baroros nel suo famoso libro, "Tristi Tropici".

A complicare le relazioni, c'erano anche casi di antropologi che hanno approfittato di molte informazioni raccolte dai missionari e che poi hanno utilizzato, senza riconoscere le fonti, per le loro pubblicazioni, nelle quali poi hanno criticato senza pietà il lavoro missionario.

Ma la situazione non era la stessa ovunque. Ad esempio mentre in Ecuador negli ultimi 50 anni le relazioni erano più che cordiali, nel Rio Negro ci sono stati momenti di grande attrito: atteggiamento totalmente chiuso da parte della missione, attacchi pubblici e persino malevoli da parte degli antropologi.

IL CAMBIAMENTO

Negli ultimi decenni del XX secolo l'orientamento del lavoro missionario ha subito un cambiamen-

to radicale come frutto di diversi fattori.

Teologicamente, un impulso decisivo venne dal Concilio Vaticano. Per riprendere l'affermazione di s. Ireneo che Dio è presente in tutte le culture come un seme (Semina Verbi), prevalse una diversa valutazione delle credenze religiose del popolo. Il messaggio evangelico non viene a distruggere e sostituire, ma per illuminare e far crescere qualcosa che già esiste. Gli sforzi per reindirizzare la catechesi e l'inculturazione della liturgia erano enormi, soprattutto tra il Xavantes, gli Shuar e gli Yanomami. Questo richiese un nuovo impegno nello studio delle lingue e un'intensificazione della ricerca sulle mitologie. Allo stesso tempo, gli sforzi furono moltiplicati per tradurre la Sacra Scrittura nelle lingue locali.

Le pubblicazioni delle mitologie dei Bororos, dei Xavantes e degli Shuar raggiunsero dimensioni monumentali.

Per quanto riguarda l'antropologia da anni si profilava una nuova visione, che superava il darwinismo applicato alle scienze sociali e proclamava che non può essere applicato alla classificazione delle culture in superiori ed inferiori; sono diverse, ma tutte ugualmente legittime e degne di considerazione.

Il documento che ha fortemente scosso il mondo missionario è stata la Dichiarazione dei 12 antropologi riuniti sull'isola di Barbados nel 1971, che sollevò forti critiche sul modus operandi delle missioni.

Alcune iniziative del Vicariato di Puerto Ayacucho e Mendez hanno impresso una forte accelerazione all'attuazione del rinnovamento. Mons. Enzo Ceccrelli trasportò 4 Salesiani e una Figlia di Maria Ausiliatrice all'Istituto Missionario di Antropologia di Bogotá. I cinque formarono una squadra che guidò l'aggiornamento della pastorale missionaria... La provincia di Cuenca (Ecuador) ha anche inviato una mezza dozzina di missionari a frequentare un anno di missionolo-



gia presso l'Università Gregoriana. Tra questi Luis Bolla, Siro Pellizaro, Juan e Domingo Bottasso. Il Concilio era appena finito e i nuovi fermenti teologici e antropologici furono immediatamente recepiti. Dopo una certa fase di euforia, sfortunatamente c'è stata una pausa e una stagnazione.

Lo staff, soprattutto gli stranieri, cominciò a invecchiare e mancò un adeguato ricambio. Anche il mondo circostante cominciava a cambiare (globalizzazione) e la sensibilità delle popolazioni indigene, soprattutto i giovani, oggi molto più interessati alla modernizzazione che all'attaccamento alle loro tradizioni.

Se vogliamo guardare al futuro, chiederci quale sia il significato della nostra presenza in Amazzonia penso che non possiamo fare a meno di dover tener conto di alcuni dati.

1. Come salesiani siamo meno numerosi e ci si aspetta che la situazione non cambierà.

2. Non siamo più soli, come quando a un vescovo salesiano è stata affidata la cura degli indiani di tre Nazioni. Oggi non solo le istituzioni religiose sono molto numerose nella zona, ma sono ancora più numerosi gli organismi dello stato, quelli scientifici, le ONG che si occupano dell'ambiente e delle per-

sone che lo abitano. Lavorare da soli significa condannarsi all'irrilevanza. È assolutamente essenziale lavorare in una rete. Abbiamo un immenso bagaglio di esperienze da condividere, ma anche la possibilità di accedere a un'enorme ricchezza di informazioni.

Non si tratta solo di cercare contatti con antropologi e linguisti, ma con ambientalisti, economisti, esperti di sviluppo sostenibile.

3. Si ripete come un mantra che "i giovani sono il futuro di un paese". Questo vale anche per le popolazioni indigene.

Oggi i giovani di tutte queste persone vivono una crisi profonda, perdono interesse per i loro vecchi modelli culturali ma non si orientano facilmente nella molteplicità di offerte che vengono dalla modernità.

Come salesiani, esattamente per essere fedeli al nostro carisma, dovremmo diventare esperti nella conoscenza dell'attuale orientamento della gioventù indigena.

Non siamo più in grado, come un tempo, di impegnarci quasi totalmente della loro istruzione scolastica. Dovremmo concentrarci sulla formazione di scuole di leader, in grado di guidare le loro comunità, senza essere catturate e utilizzate dagli interessi politici locali.

Don Rodolfo Komorek

«O padre santo»

(11/8/1890 - 11/12/1949)

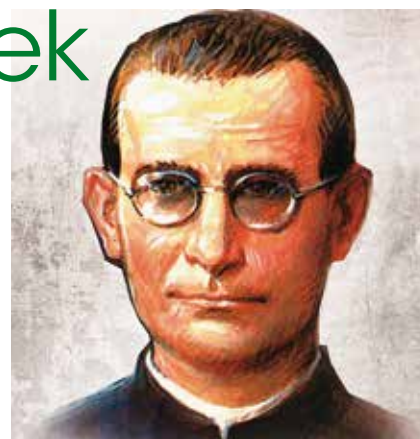


Lavrinhas è una piccola città dello stato di São Paulo, in Brasile. Nel 1939 ospita una casa per aspiranti salesiani e lo studentato per giovani salesiani studenti di filosofia. È direttore don Ladislao Paz, che diventerà vescovo di Corumbà. Un giorno don Paz sta accompagnando alla stazione ferroviaria un salesiano che ha predicato il ritiro agli aspiranti. Ed ecco che, davanti a lui, scorge una veste nera di prete sormontata da uno strano oggetto lucente. Accelerò il passo. È lui stesso a raccontare: «Quale non fu la mia sorpresa quando vidi padre Rodolfo con in testa uno scatolone di latta colmo d'acqua. Quegli scatoloni di latta servivano ai poveri come secchi. Accanto a padre Rodolfo infatti camminava una donna povera, giovane, che era venuta chissà da quale baracca ad attingere acqua. Padre Rodolfo, per sollevarla da quel grave peso, l'aveva preso in testa lui.

Il direttore si affrettò ad aggiungere: «C'erano muratori nella nostra casa, anche ragazzotti, che portando mattoni e spingendo carriere si stancavano molto. E lui, quando passava lì vicino, andava a strappare dalle loro mani la carriola, il mucchio di mattoni, la secchia di calce, e li portava lui».

I RICORDI DI WANDA

Rodolfo Komorek era nato nel 1890 a Bielsko, nella Slesia polacca (che allora era austriaca). Fu il terzo dei sette figli di Giovanni e Agnese Goch, due coniugi veramente cristiani. Papà faceva il fabbro e lavorava duramente per mantenere la famiglia. Mamma Agnese era l'ostetrica del paese, e lavorava anche come sarta.



La sua giornata si apriva sempre con la Messa.

A 19 anni (mentre il fratello Roberto si avvia a diventare ingegnere, la sorella Wanda professoressa, Giovanni musicista), Rodolfo entra in seminario. In tutta la sua vita, Rodolfo non avrà mai un momento di incertezza, di sbandamento. Lo riconoscono tutti: «Sembrava nato per fare il sacerdote». La sorella Wanda scrive: «In famiglia era quello che metteva pace tra di noi, quando come in ogni famiglia si litigava un po'. A scuola aveva ottimi voti. In seminario, per la sua bontà, tutti gli volevano bene, lo amavano molto, e fin da allora lo chiamavano un *san Luigi*».

Il 22 luglio 1913 Rodolfo Komorek è ordinato sacerdote. Ha 23 anni. E sull'orizzonte del mondo sta per affacciarsi la tragica «prima guerra mondiale».

Attorno a Bielsko ci sono piccoli agglomerati urbani: Strumien, Zagrzeb... Per dodici mesi don Rodolfo è prete tra quella mite gente contadina. Nel 1914 scoppia la guerra. Don Rodolfo vede partire vestiti da soldato i suoi giovani contadini, e chiede di seguirli come prete.

IN PRIMA LINEA

È cappellano negli ospedali militari di Cracovia. Il fratello Roberto scrive: «L'ho visitato una volta all'ospedale di Cracovia durante una mia licenza dal fronte. I malati lo amavano molto. Stava sempre in mezzo a loro, cercando di alleggerire le loro sofferenze».



Vetrata con i fatti della vita di don Rodolfo Komorek.

Ma negli ospedali gli sembra di essere un imboscato, e chiede di essere mandato come cappellano in prima linea. Raggiunge le truppe del Tirolo. Gli verrà assegnata la medaglia al valore della Croce Rossa. Nella motivazione si legge: «Raro esempio di sacerdote che si consuma in maniera ideale per gli impegni della propria vocazione».

È mentre vede morire accanto a sé tanti giovani, che nel suo cuore matura il desiderio di consacrarsi maggiormente al Signore e ai suoi fratelli: vorrebbe entrare tra i Salesiani, che hanno missioni in tutto il mondo.

Rimase fino al 1922, lavorando e facendo penitenza per i suoi parrocchiani. «Dormiva sulla dura panca, coperto da una semplice coperta. Portando un giorno l'Eucaristia a un malato, notò che era tanto povero che non aveva di che coprirsi. Tornò a casa, prese la sua unica coperta e la portò a quel malato. Egli si copriva anche di notte con il cappotto. Camminando per strada era sempre molto modesto. Tutti i passanti, cattolici o no, e persino gli ebrei, lo salutavano, dicendo che era un uomo santo. Il suo confessionale era sempre molto affollato. Era sempre molto affabile con la gente. Amava molto i bambini».

«La sua porta era sempre aperta, e tutto quel che aveva era per darlo agli altri. Ogni volta che un povero bussava alla sua porta, riceveva da padre Rodolfo quel che egli aveva in mano».

18 gennaio 1922. È la giornata più dolorosa per don Rodolfo. Muore la sua carissima mamma Agnese. Ora non ha più nulla che lo trattenga. In ottobre don Komorek, 32 anni, da 9 sacerdote, inizia il noviziato salesiano e presenta la domanda di partire per le missioni. Dal Brasile è giunta la richiesta di avere alcuni sacerdoti che si prendano cura degli emigrati polacchi, e la domanda di don Rodolfo è accettata. Scende a Torino, dove riceve il Crocifisso dei missionari partenti dalle mani del beato don Rinaldi.

TRA GLI EMIGRATI POLACCHI

27 novembre 1924. Padre Rodolfo giunge a Rio de Janeiro, ed è inviato a lavorare nelle scuole e nella cappella della comunità polacca a San Feliciano, una colonia del Rio Grande do Sul. «Per i coloni fu un angelo consolatore. Preparava alla prima Comunione i bambini di una decina di scuole che avevamo aperto nei diversi centri della colonia. Diverse volte la settimana viaggiava a cavallo per assistere i malati nei centri, portando loro il Viatico. Nelle case dei malati trovava molta gente riunita, e ne approfittava per parlare di Gesù. Nel pomeriggio riuniva la gente vicino alla chiesa per la predica e la recita del rosario. Faceva molte penitenze. Passando di centro in centro alle volte restava senza cibo. Una volta, a scuola, un'alunna fece la sua colazione molto povera:

alcune patate. Lasciò le bucce sopra la cartella. Poi, per caso, vide padre Rodolfo raccogliere quel resto di cibo e alimentarsi con quello.

È in questi anni che i cristiani tra cui lavora con la solita, assoluta dedizione, cominciano a chiamarlo «o padre santo». Quando le persone semplici lo chiamano così, diventa molto serio e risponde: «Io sono padre Rodolfo, grande peccatore».

Giugno 1936. Padre Rodolfo ha 46 anni, e la sua salute, sottoposta a strapazzi considerevoli da quando è prete (cioè da 23 anni) comincia a scarseggiare. Il suo superiore testimonia: «Prima e dopo le confessioni pregava a lungo. Il suo confessionale era sempre circondato da molte persone. Durante la notte, come direttore, ero obbligato a fare un giro per la casa. Mi accorgevo molte volte che nella cappella c'era una luce accesa. Avvicinandomi, vedevo padre Rodolfo disteso per terra con le braccia aperte in croce. Pregava lì». La salute di padre Rodolfo è seriamente compromessa. Una visita accurata dello specialista toglie ogni dubbio: i suoi polmoni sono colpiti gravemente dalla tubercolosi.

ALLE SOGLIE DEL CIELO

Pur malato, lavorava l'intero giorno al ministero sacerdotale. La Santa Casa (ritiro dei vecchi) di cui era il cappellano, e il sanatorio "Vicentina Aranha" erano il campo del suo apostolato. Quanti tubercolotici assistette! Alcuni, prima indifferenti, finivano per ricevere i sacramenti dal "padre santo", come lo chiamavano. Impressionava la sua povertà. Suor Maria Faleiros, che gli fu accanto nelle ultime ore, ha testimoniato: «Voleva che le sue medicine, ormai inutili diceva, le dessimo ai poveri che non riuscivano a procurarsele. Non ebbe mai un attimo di impazienza. Nelle ultime ore mi disse preoccupato: "Suora, è duro morire. Non sapevo che fosse così". Dopo l'Unzione degli Infermi era sereno, calmo. Morì l'11 dicembre 1949». La Chiesa ha riconosciuto le sue eroiche virtù cristiane, e l'ha dichiarato «venerabile» nel 1995.

Come stelle nel cielo

Santa Clelia Barbieri, Patrona dei catechisti dell'Emilia Romagna

Nel 1847, in contrada Le Budrie di San Giovanni in Persiceto (BO) nasce Clelia, in una famiglia unita, saldamente fondata sul Vangelo. È grazie alla mamma e ai suoi insegnamenti che la bimba cresce, innamorata di Gesù. Clelia, soprattutto, si dimostra straordinariamente matura, a 11 anni riceve la prima comunione e da quel giorno la sua vita assume un'impronta marcatamente eucaristica. Ha la fortuna di trovare una guida impareggiabile nel giovane parroco, che le fa sentire l'importanza della catechesi. Nella diocesi di Bologna vengono chiamati "operai della dottrina cristiana" quanti si impegnano con stabilità e continuità a fare catechismo e Clelia, a 14 anni, entra a far parte del gruppo parrocchiale. Sa leggere e scrivere a malapena ma brucia le tappe e diventa presto l'anima del gruppo, che proprio grazie a lei riprende vitalità. Soprattutto con tre "operaie" si stabilisce un'amicizia e una comunità di intenti che le spinge a sostenersi a vicenda nel cammino della perfezione. Le quattro amiche cominciano a pensare di vivere insieme, in una piccola comunità che si inserisca come lievito nella vita parrocchiale. Nasce così la "famiglia di Clelia" che vive in povertà estrema affidandosi alla Provvidenza. In parrocchia comincia a crescere l'ammirazione e la stima per Clelia, che spontaneamente viene chiamata "Madre" a dispetto dei suoi 22 anni. Mentre la "famiglia" cresce, comincia a declinare la salute di Clelia, in preda alla tubercolosi. Muore il 13 luglio 1870, promettendo di essere sempre presente tra le sue "sorelle" alle quali neppure ha dato un nome. Ha 23 anni appena, è la più giovane fondatrice della Chiesa, ma "vede" e "sente" l'espandersi



di quella sua piccola comunità, alla quale verrà poi dato il nome di Minime dell'Addolorata. Clelia Barbieri è stata proclamata beata da Paolo VI nel 1968 e canonizzata da Giovanni Paolo II nel 1989. Nel primo anniversario della morte, le "sorelle" riunite nella camera in cui è spirata sentono per la prima volta la voce di Clelia che prega insieme a loro. Un fenomeno che, da allora in poi, si è ripetuto ed è stato documentato più di 150 volte, segno meraviglioso della comunione dei santi che lega quelli che sono quaggiù a quelli che già sono lassù.

■ PREGHIERA DEL CATECHISTA

Padre della Luce, ascolta la preghiera, che ti rivolgiamo come evangelizzatori e catechisti, a cui è affidato il compito di annunciare la Parola che salva e di educare alla fede.

Donaci lo Spirito di sapienza che guidò Santa Clelia alla conoscenza del mistero nascosto ai dotti e agli intelligenti e rivelato ai piccoli.

Fa' che diveniamo anche noi alla scuola di Cristo, Maestro e Sposo della Chiesa, autentici operai del Vangelo per dire a

tutti, più con la vita che con le parole: «Amate Iddio, perché è grande e buono!».

Se la coscienza dei nostri limiti ci fa tremare di fronte a una missione così grande, la tua divina misericordia, di cui Clelia Barbieri ci è messaggera e testimone, ci dà fiducia di poter collaborare, in semplicità e letizia, alla crescita del tuo popolo.

Per Cristo nostro Signore.